

Professioni relazionali e pratiche di prossimità nel 'fare la città': dalla teoria alla pratica

Luca Tarantini

Abstract

Negli ultimi anni sono emerse nuove figure professionali ibride che operano tra spazio, relazioni e comunità, svolgendo un ruolo cruciale nell'innovazione urbana e sociale. Questi mediatori di prossimità trasformano bisogni locali in progettualità condivise, intrecciando saperi tecnici, esperienziali e affettivi. La loro azione quotidiana — fatta di ascolto, cura e coordinamento — rivela una competenza relazionale capace di generare coesione e innovazione. Tuttavia, l'assenza di riconoscimento istituzionale e di tutele le espone a precarietà e delegittimazione, rendendo il loro lavoro terreno di continua negoziazione. Pur tra fragilità e tensioni, queste professioni rappresentano un'infrastruttura sociale essenziale per il "fare città", contribuendo alla costruzione di un ecosistema urbano fondato su prossimità, fiducia e partecipazione.

In recent years, new hybrid professional figures have emerged operating at the intersection of space, relationships, and community, playing a crucial role in urban and social innovation. These proximity mediators translate local needs into shared projects, intertwining technical, experiential, and emotional knowledge. Their daily work — based on listening, care, and coordination — reveals a relational competence capable of fostering cohesion and innovation. However, the lack of institutional recognition and protection exposes them to precarity and delegitimation, making their work a field of constant negotiation. Despite fragility and tension, these professions represent an essential social infrastructure for "making the city," contributing to the construction of an urban ecosystem grounded in proximity, trust, and participation.

Parole Chiave: competenze relazionali; infrastruttura sociale; lavoro di prossimità; lavoro di comunità.

Keywords: relational skills; social infrastructure; proximity work; community-based work.

Introduzione: il ritorno della prossimità

Negli ultimi due decenni le modalità di "fare città" sono profondamente cambiate. La crisi del welfare urbano tradizionale, l'aumento delle disuguaglianze territoriali e la frammentazione dei legami sociali hanno reso evidente la necessità di ripensare il ruolo delle comunità locali nei processi di trasformazione urbana, come emerge dal ruolo centrale che la cittadinanza

assume nella documentazione istituzionale degli ultimi anni al livello internazionale¹. In questo quadro di rinnovato interesse per la partecipazione – nonostante la letteratura critica non esiti a mostrarne le ambiguità² – riemerge chiaramente il paradigma della prossimità come chiave interpretativa e operativa capace di connettere tra loro le dimensioni spaziali, relazionali e politiche dell’abitare la città. Questo elemento è stato reso ancora più chiaro dalla crisi pandemica da Covid-19 che ha messo in luce l’importanza della prossimità nei contesti urbani, richiedendo di riconciliare la sfera dell’abitare individuale con quella collettiva attraverso una sostanziale riorganizzazione degli spazi pubblici e una forte interdipendenza dalle dinamiche di comunità (Latour, 2021)³. La letteratura sulla prossimità, come ad esempio nel pensiero francese riguardo le *Dynamiques de proximité* (Gilly e Torre, 2000), concepisce la prossimità, oltre il semplice rapporto distanza-concentrazione geografica, come un insieme multidimensionale di relazioni, geografiche, organizzative, istituzionali, sociali, culturali, cognitive e tecnologiche, che rendono possibile il coordinamento, l’apprendimento e la cooperazione tra attori (Boschma, 2005). In questa prospettiva, la prossimità è da interpretare come processo dinamico e co-evolutivo, territorialmente situato e socialmente costruito. Il concetto di prossimità indica un approccio multidimensionale – o, almeno, il tentativo di costruirlo – al *fare città* che privilegia

1 A titolo esemplificativo e non esaustivo si vedano i seguenti documenti: Commissione europea [2023]. «Raccomandazione (UE) 2023/2836 della Commissione del 12 dicembre 2023 sulla promozione del coinvolgimento e della partecipazione effettiva dei cittadini e delle organizzazioni della società civile ai processi di elaborazione delle politiche pubbliche», *Gazzetta ufficiale dell’Unione Europea* (OECD 2022, 2025a, 2025b).

2 Una lettura critica della diffusione delle pratiche partecipative è proposta da Giulio Moini [2011], che ne evidenzia i principali paradossi: mentre la partecipazione viene presentata come rafforzamento della democrazia rappresentativa, essa si sviluppa in un contesto post-democratico e con scarsa incidenza reale sulle decisioni pubbliche. Secondo l’autore, la tecnicizzazione e istituzionalizzazione della partecipazione tendono a trasformarla in uno strumento funzionale alla governance neoliberale, orientato più alla depolitizzazione del conflitto, alla corresponsabilizzazione dei cittadini e alla legittimazione delle politiche esistenti che alla loro trasformazione.

3 In *After Lockdown*, Latour interpreta la pandemia come un evento di soglia che segna la fine della modernità e impone una metamorfosi delle coordinate politiche, spaziali ed ecologiche della convivenza: non una ripresa del passato bensì una riorganizzazione dei sistemi di vita fondata su prossimità, attaccamenti e interdipendenze materiali tra individui e contesto.

la cura, la relazione e la co-produzione di valore sociale nello spazio urbano. In questa ottica, in un contesto di progressiva erosione della rappresentanza (Rosanvallon, 2015), agire la prossimità significa attivare legami di fiducia e collaborazione a livello locale in una cornice globale, generando una forma di “*densità relazionale*” (Andorlini e Bongiovanni, 2025) sempre più elevata e concorrente alla realizzazione di processi collettivi di costruzione e ridefinizione che coinvolgono tutti gli attori (istituzioni, operatori, cittadini) come co-protagonisti nella ricerca di soluzioni condivise. Nonostante questa visione ottimistica della questione, la prossimità lungi dall’essere un semplice correttivo lineare della crisi della rappresentanza, bensì rischia di configurarsi come elemento ambivalente della democrazia contemporanea: se da un lato esprime un’esigenza legittima di riconnessione tra cittadini e istituzioni, dall’altro, quando si traduce in una retorica dell’immediatezza e della disintermediazione, tende a convergere con le grammatiche del populismo, producendo forme di relazione politica che riducono la complessità del conflitto e indeboliscono i dispositivi di mediazione democratica⁴ (Mény e Surel, 2002; Rosanvallon, 2013; 2015).

La densità relazionale prodotta dalle pratiche di prossimità può incidere anche radicalmente sul contesto urbano trasformando il rapporto istituzionale alla base, ad esempio, dei processi di pianificazione e trasformazione urbana e dell’erogazione dei servizi – dinamica che è stata per lungo tempo unidirezionale tra erogatore e fruitori collettivi – in una relazione di proattività e co-creazione di benessere e bene comune (Vicari Haddock e Moulaert, 2009; Bovaird, 2007; Ansell e Gash, 2008). In

4 Sul nesso tra prossimità, crisi della rappresentanza e dinamiche populiste si veda in particolare Yves Mény e Yves Surel, *Democracies and the Populist Challenge* (2002), dove il populismo è interpretato come “ombra della democrazia”, ossia come una risposta interna alle sue tensioni costitutive, tra cui la crescente domanda di prossimità e accesso diretto. In questa prospettiva, la critica populista alla mediazione rappresentativa si fonda su una richiesta di relazione immediata tra “popolo” e potere, che tende a delegittimare corpi intermedi e istituzioni. Tale lettura può essere messa in dialogo con Pierre Rosanvallon, che in *La légitimité démocratique* (2013) e *Le bon gouvernement* (2015) individua nella “prossimità” una delle fonti contemporanee di legittimazione democratica, accanto a imparzialità e riflessività, sottolineando tuttavia i rischi di una sua declinazione puramente immediata e non istituzionalizzata.

questa prospettiva, il riferimento al capitale sociale nella sua dimensione collettiva appare inevitabile. Come evidenziato da Robert D. Putnam, la *qualità delle reti sociali* incide direttamente sulla tenuta delle istituzioni democratiche (Putnam, 2000). In questa prospettiva, il capitale sociale può essere letto come una risorsa situata, che emerge dall'intreccio tra relazioni e contesti territoriali. Contestualmente, Robert J. Sampson sottolinea nei suoi studi come la stessa qualità dei legami sociali abbia ricadute essenziali sulla capacità collettiva di azione nei contesti urbani, la cosiddetta "*collettive efficacy*" (Sampson, 2012), mentre gli studi di Mario Small mostrano come tali legami si producano, quotidianamente, all'interno di configurazioni istituzionali e spaziali specifiche, spesso in modo non intenzionale (Small, 2009). La prossimità, in questa prospettiva, si configura al contempo come condizione relazionale e come configurazione socio-spaziale situata, che prende forma nei contesti territoriali e contribuisce – senza determinarlo in maniera automatica – allo sviluppo del capitale sociale. Ciò consente di riattualizzare categorie quali comunità e scala urbana (in particolare quella di quartiere) in termini analitici, sottraendole a *derive romanticizzanti* e riconducendole a un approccio di carattere microsociologico (Castrignanò, 2012).

La riconfigurazione dei rapporti tra istituzioni e cittadini, sebbene formulata a livello normativo e discorsivo come apertura alla co-creazione, si realizza concretamente anche attraverso il lavoro quotidiano di specifiche "istituzioni intermedie" (Ostanel, 2017) e soggetti capaci di rendere praticabile la grammatica relazionale (Bloor e Dowson, 1994; Evetts, 2011) della governance urbana della città. Sono protagonisti di questo modo di fare città quei professionisti e operatori che, spesso operando ai margini delle pratiche istituzionali, sviluppano forme di mediazione e accompagnamento tra abitanti, amministrazioni e reti civiche (Sclavi, 2003; 2022; Bramanti, 2010; Paltrinieri e Allegrini, 2020). Si tratta di nuove professioni urbane dal carattere relazionale – *community manager*, facilitatori di quartiere, operatori sociali territoriali, attivatori di spazi condivisi e altre figure – che incarnano una competenza civica e professionale che spesso accompagna il ruolo della Pubblica Amministrazione, fondata sull'ascolto, la traduzione di abitudini e bisogni, la costruzione di fiducia tra attori e la mediazione dei conflitti (Sclavi, 2013).

Queste figure sono emerse in un contesto di crescente ibridazione tra politiche pubbliche e iniziative dal basso (Vicari Haddock e Moulaert, 2009; Cellamare, 2020; Carlone, 2021; Brignone *et al.*, 2022). In Italia, ad esempio, con programmi di rigenerazione urbana complessi, patti di collaborazione per la cura collettiva di beni pubblici e/o comuni, usi civici, laboratori e case di quartiere, alcune città – anche di dimensioni molto differenti – stanno sperimentando forme di lavoro relazionale urbano⁵, dove questa precisa tipologia di professionalità risulta essere fondamentale. In tali contesti, l'intervento tecnico – architettonico e/o urbanistico – si intreccia con l'immateriale pratica del prendersi cura nella sua dimensione più ecologica (Fragnito e Tola, 2021), della città come *laboratorio urbano* (Karvonen e van Heur, 2014), luogo di sperimentazione continua tra materiale, immateriale, persone e istituzioni. Questa forma di urbanismo di prossimità riconosce che la vitalità urbana non deriva solo da infrastrutture fisiche, ma anche dall'infrastrutturazione sociale fatta di relazioni di vicinato/prossimità, fiducia reciproca e partecipazione attiva, individuando professionalità specifiche in grado di favorirle e coadiuvarle. In tal senso, la prossimità può essere letta simultaneamente come forma di governo locale (Manzini, 2021) e come *tecnicità del legame*, cioè come l'insieme di dispositivi e pratiche quotidiane che rendono possibile la convivenza, il coordinamento e la cooperazione negli spazi urbani. La dimensione relazionale dello scambio e della vicinanza, già tematizzata classicamente come fondamento della vita sociale, permette di interpretare la prossimità come infrastruttura simbolica prima ancora che spaziale e, quindi, come “*fatto sociale totale*”⁶. Infatti, in

5 In Italia, numerosi dispositivi di rigenerazione urbana e governance collaborativa hanno assunto negli ultimi anni la funzione di laboratori del lavoro relazionale urbano, in cui si sperimentano nuove forme di mediazione socio-istituzionale e di professionalizzazione della prossimità. Tra i casi più rilevanti si possono citare: i Laboratori di Quartiere di Bologna, (per approfondire: <https://partecipa.comune.bologna.it/partecipa/laboratori-quartiere/>), le Case del Quartiere di Torino (si veda: <https://www.retecasedelquartiere.org/>), i regolamenti sulle forme di collaborazione per la cura dei beni comuni urbani sviluppati in molte città italiane (si veda: <https://www.labsus.org/i-regolamenti-per-lamministrazione-condivisa-dei-beni-comuni/>), gli usi civici a Napoli (si veda: <https://commonsnapoli.org/>).

6 Il tentativo di collegamento teorico è qui a Marcel Mauss (1925) e alla tradizione del dono, nella misura in cui lo scambio non è concepito come semplice transazione, ma come relazione sociale fondata su obbligazioni

questa interpretazione, ogni trasformazione materiale implica processi culturali e affettivi nei quali gli operatori di prossimità, con le loro micro-azioni quotidiane, partecipano attivamente a questa costruzione continua del sociale, tanto quanto gli abitanti che *producono* la città attraverso pratiche ordinarie che trasformano gli spazi pianificati in spazi vissuti (de Certeau, 2010). E persino nelle metropoli più complesse, studi recenti mostrano che reti informali di abitanti possono funzionare come infrastrutture sociali, ricche di “*persone*-infrastruttura”, ovvero reti di collaborazione economica e solidale tra residenti marginalizzati che, attraverso pratiche di cura, scambio e mutuo aiuto, sostengono la vita urbana dove le infrastrutture formali non arrivano (Simone, 2004). In questo senso, il *fare città* contemporaneo si rivela sempre più come opera collettiva e relazionale, frutto tanto di progettazione tecnica quanto del lavoro quotidiano di connessione sociale, in larga parte svolto e coadiuvato da queste figure professionali emergenti. Nonostante la loro proliferazione, non esistono ad oggi rilevazioni sistematiche in grado di quantificare il numero degli operatori della prossimità in Italia, proprio in ragione della natura ibrida, trasversale e spesso informale di tali profili. Tuttavia, la loro diffusione può essere osservata indirettamente attraverso la proliferazione di dispositivi territoriali – come case di quartiere, community hub e spazi collaborativi – e, parallelamente, attraverso l’espansione dell’offerta formativa dedicata, che segnala un processo di progressiva istituzionalizzazione del campo. Tale assenza di dati strutturati costituisce essa stessa un indicatore della fase emergente e non ancora pienamente codificata di queste professionalità.

Il lavoro di prossimità come competenza relazionale

La prossimità non è solo una condizione spaziale bensì una tecnicità situata: un *saper-fare professionale* che si esercita nell’ascolto del contesto, nella costruzione di legami di fiducia e nella capacità di attivare risorse locali/territoriali. Il lavoro di prossimità implica, infatti, un complesso ventaglio di

reciproche. In questo senso, il dono è possibile solo entro una condizione di prossimità sociale, non intesa come mera contiguità spaziale bensì come riconoscimento dell’altro in quanto parte di una stessa rete di significati, aspettative e responsabilità. In questa interpretazione, la prossimità si configura come dimensione costitutiva dello scambio.

competenze: la lettura dei bisogni territoriali, la facilitazione di processi decisionali e la connessione di risorse materiali e immateriali, visibili o latenti delle comunità. Si tratta di una competenza relazionale in senso pieno (Dubar, 2004; Le Boterf, 2008; Bramanti, 2010; Tomelleri, 2017), cioè la capacità di agire in contesti complessi mobilitando conoscenze tacite, sensibilità e attitudini empatiche – oltre che meramente tecniche e di management. Questa competenza sfugge alle tradizionali categorizzazioni disciplinari, articolandosi su più livelli interconnessi: (a) *relazionale*, fondato sull’ascolto attivo, l’empatia e la mediazione dei conflitti tra attori locali. Ad esempio, l’operatore di prossimità sa creare spazi di dialogo in cui gruppi diversi (residenti autoctoni e nuovi arrivati, giovani e anziani, cittadini e istituzioni) possano comunicare e comprendersi, prevenendo tensioni sociali (Hochschild, 1983; Sclavi, 2003; Donati, 2010; Sennett, 2012); (b) *organizzativo*, legato alla capacità di tradurre bisogni e idee emergenti “dal basso” in progetti e azioni concrete. Ciò richiede competenze nell’ambito della facilitazione, del project management partecipativo e della coprogettazione, facendo del professionista di prossimità un supporto essenziale sia per il settore pubblico che per le comunità nel darsi obiettivi, reperire risorse, pianificare interventi condivisi (Ansell e Gash, 2008; Emerson e Nabatchi, 2015; Manzini, 2015); (c) *simbolico*, volto a *rigenerare* il senso di appartenenza e la fiducia collettiva nei luoghi, come costruzione sociale. Significa attivare – o riattivare nel caso siano latenti – narrazioni sul territorio, riscoprire la memoria locale e il patrimonio urbano immateriale, così da rafforzare l’identità comunitaria e il legame affettivo degli abitanti con i propri spazi di vita, operando attivamente contro il rischio di banalizzazione dello spazio vissuto (Gieryn, 2000; Amin, 2004; Muñoz, 2008; Lefebvre, 2014).

Queste tre dimensioni delineano un profilo professionale ibrido, difficilmente inquadrabile negli schemi tradizionali. Il professionista di prossimità può essere descritto come un “*tecnico dell’intermediazione*”, cioè un soggetto capace di muoversi tra la pianificazione e la vita quotidiana, tra il progetto e i desideri, facendo da ponte tra le logiche amministrative istituzionali e le pratiche informali della cittadinanza attiva. La sua azione quotidiana, nello spazio *pubblico* quanto nello spazio

comunitario, produce innovazione sociale trasformativa nel solco del “diritto alla partecipazione” (Manzini, 2018; Manzini, 2024) proprio nella misura in cui prova a costruire relazioni orizzontali e di co-responsabilità tra attori diversi, nelle quali invece di intervenire *sull’organizzazione sociale* dall’esterno opera *con* agli attori urbani con l’obiettivo di attivare processi cooperativi e comunitari.

Dal punto di vista sociologico, queste figure si possono leggere come *intermediari del sociale* (Latour, 2005; Yaneva, 2009; Latour e Yaneva, 2017), soggetti che facilitano il *riassemblaggio* umano e non umano, tra reti di persone, istituzioni, pratiche e oggetti in configurazioni nuove. La loro forza e competenza risiede nella capacità di “tenere insieme” – di tradurre linguaggi differenti, negoziare significati e creare fiducia reciproca in contesti attraversati da conflitti o fragilità, spesso alimentate dall’autorità formale e/o dal controllo istituzionale. Le innovazioni urbane più significative, infatti, non si consolidano seguendo grandi disegni tecnocratici bensì attraverso processi di attaccamento che legano tra loro attori e luoghi, facendo cooperare gli individui nella produzione del bene comune. In quest’ottica, il lavoro di prossimità si configura come una pratica di *mediazione urbana* e di *produzione urbana di senso*, fatta di un insieme di micro-azioni diffuse che abilitano, riparano e rendono la città abitabile, provando a mantenere la coesione quotidiana delle componenti, ma anche come una macchina cognitiva in grado di produrre continuamente conoscenza (Amin e Thrift, 2017).

Un altro importante riferimento teorico viene dall’antropologia e dalla geografia sociale, intendendo la prossimità come *infrastruttura del legame sociale*, in aperta contrapposizione con l’attualità di città strutturalmente attraversate da dinamiche di separazione socio-spaziale che producono regimi differenziati dell’abitare, una sorta di tecnologia di governo differenziale che organizza modalità distinte di accesso alle risorse urbane, alla sicurezza e alle reti sociali (Donzelot, 2004). La frammentazione della città in spazi chiusi e autoreferenziali rende così necessarie nuove pratiche di mediazione territoriale, capaci di trasformare dispositivi di separazione in dispositivi di connessione sociale. Il lavoro di prossimità può essere interpretato– in questa prospettiva–come risposta operativa alla crisi della città come spazio di integrazione, volto a ricostruire

legami, tradurre differenze e rendere nuovamente possibile una convivenza urbana strutturalmente diseguale. Allo stesso modo, la recente letteratura italiana sui *commons urbani* (Arena e Iaione, 2012; Micciarelli, 2014; Foster e Iaione, 2016; De Angelis, 2017; Putini, 2019; Crea, 2020; Capone, 2022) – seppure nelle differenze tanto di approccio quanto di metodo – sembra sottolineare il ruolo dei mediatori urbani come figure chiave che possono aiutare cittadini e istituzioni a co-gestire beni comuni (spazi pubblici, “spazi liberati”, giardini condivisi, centri di quartiere, ad esempio), mettendo in discussione la separazione tradizionale tra chi progetta la città e chi la abita⁷. L’operatore di prossimità, infatti, non si limita ad accompagnare processi di ingaggio e coinvolgimento ma si configura in prima persona come *dispositivo di innovazione*, provando a rendere possibile la traduzione tra mondi sociali diversi e l’emersione di soluzioni ibride e continuamente rinegoziate. Questa natura ibrida del ruolo comporta, però, anche tensioni e ambivalenze. La retorica della partecipazione e del nuovo paradigma della coprogettazione⁸ (Arnstein, 1969; Micciarelli, 2014; Bianchetti, 2016; Moini, 2017; Carlone, 2021; De Tomaso e Maino, 2023) rischia a volte di occultare le asimmetrie di potere e le disuguaglianze materiali persistenti nei contesti urbani. Il professionista della prossimità si trova quindi ad agire in uno spazio di tensione costante tra autonomia di azione e dipendenza politico-istituzionale. Da un lato la sua azione nei contesti dal basso è valorizzata come forma di innovazione civica ma dall’altro essa viene spesso *assorbita* nei dispositivi di governance locale, perdendo talvolta capacità critica e continuità. Ciò che è fondamentale sottolineare qui è che, malgrado tali ambiguità, le competenze relazionali, organizzative

7 Per un aggiornamento recente sul dibattito sui *commons urbani* in Italia si veda Levy C., Alberio M., a cura di, (2024). *Reimagining the Urban Commons in Italy*.

8 La coprogettazione, introdotta dalla riforma del Terzo Settore (D.Lgs. 117/2017, Art. 55), costituisce uno strumento di amministrazione condivisa che consente alla Pubblica Amministrazione e agli Enti del Terzo Settore di collaborare nella definizione e realizzazione di interventi di interesse generale, superando la logica puramente competitiva degli appalti e fondandosi sul principio di sussidiarietà orizzontale (Art. 118 Cost.; Corte Cost., sent. n. 131/2020). Tuttavia, la sua applicazione concreta risulta spesso problematica a causa di resistenze organizzative, carenze di competenze interne alle PA, timori legati alla responsabilità amministrativa e alla sovrapposizione con la disciplina degli appalti pubblici.

ed empatiche degli operatori di prossimità stanno ridefinendo i confini stessi della professionalità urbana. Esse mettono in discussione l'idea che la città sia prodotta esclusivamente da saperi tecnici o specialistici, mostrando invece come il *valore urbano* nasca dall'intreccio di saperi situati, micro-mediazioni quotidiane, economie di cura e produzione di *citizen science*, nuove competenze urbane, spesso invisibili ma indispensabili, per affrontare per affrontare collettivamente l'incertezza e la complessità della città contemporanea.

Le nuove competenze per “l'innovazione sociale e la rigenerazione urbana”

Le esperienze sul campo mostrano come la rigenerazione urbana non possa ridursi alla sola riqualificazione fisica dei luoghi. Accanto agli interventi materiali è necessario un costante lavoro di *community organizing* (Tattersall e Iveson, 2025), cura di spazi e relazioni e gestione condivisa del territorio. Questi spazi ibridi – *community hub*, case di quartiere, centri civici polifunzionali – divengono luoghi di apprendimento collettivo, dove la prossimità si traduce in innovazione sociale. In questi contesti, il principio della cura opera come infrastruttura concettuale: «una specie di attività che include tutto ciò che noi facciamo per conservare, continuare e riparare il nostro 'mondo' in modo da poterci vivere nel miglior modo possibile» (Tronto, 2006: 118). Si tratta di un processo continuo e politico, che restituisce senso ai luoghi, rigenerando l'identità dei quartieri e la coesione sociale delle comunità che li abitano. Tali spazi possono essere letti come infrastrutture sociali nel senso proposto da Eric Klinenberg, ovvero luoghi capaci di sostenere la vita collettiva attraverso la qualità delle relazioni che ospitano (Klinenberg, 2018). L'innovazione che ne scaturisce non possiede un modello precostituito ma si articola in un *processo relazionale* di adattamento reciproco tra spazio e società. La trasformazione urbana, di conseguenza, nasce dall'interazione creativa tra cittadini e ambiente urbano, attraverso esperimenti, tentativi ed errori, negoziazioni continue su come vivere e valorizzare i luoghi.

Un elemento chiave emerso da studi recenti è che l'innovazione sociale applicata alla rigenerazione tende ad avere caratteristiche ricorrenti. Una rassegna integrativa sulla

letteratura degli ultimi anni (Figueiredo, Prim e Dandolini, 2022) ha identificato nove caratteristiche delle iniziative socialmente innovative che contribuiscono al successo della rigenerazione urbana: reti collaborative, relazioni sociali forti, collaborazione intersettoriale, coesione sociale, soddisfazione dei bisogni umani, miglioramento della qualità di vita, empowerment comunitario, sostenibilità e scalabilità. Questi elementi – reti, relazioni, coesione, empowerment, ecc. – sono tutti generati, in varia misura, dalle pratiche e competenze di prossimità.

Molti casi concreti illustrano il legame tra pratiche di prossimità e rigenerazione urbana. Ad esempio, la città di Torino ha sviluppato una rete di Case del Quartiere, spazi pubblici (spesso ex edifici dismessi) restituiti alla comunità e gestiti in partenariato tra Comune e associazioni locali (Cerrato *et al.*, 2017). Questi centri di prossimità fungono da motori di innovazione dal basso che ospitano servizi collaborativi (biblioteche di cose, sportelli sociali, orti comunitari), attività culturali e assistenza di vicinato, generando quotidianamente nuove forme di mutualismo urbano. La rete torinese delle Case di Quartiere è considerata una buona pratica di governance condivisa, capace di aumentare la fiducia tra cittadini e istituzioni e di includere fasce di popolazione tradizionalmente escluse⁹. Come evidenziato da osservatori del Terzo Settore (Rossi e Boccacin, 2007; Boccacin, 2023), infatti, associazioni e cooperative possono agire in questi contesti come vere *infrastrutture di connessione*, costruendo reti di prossimità che superano i confini fra istituzioni, cittadini e persino i media digitali. Il risultato è una sorta di *ecosistema locale dell'innovazione*, dove le soluzioni emergono dal dialogo e dalla collaborazione tra tutti gli attori in gioco.

Un altro esempio di rigenerazione in chiave di prossimità viene dal Rione Sanità di Napoli. Per decenni questo quartiere storico è stato sinonimo di degrado e marginalità sociale. A partire dagli anni 2000, grazie all'opera del parroco locale don Antonio Loffredo e di una nutrita comunità di giovani del quartiere, il rione ha avviato un percorso di rinascita dal basso. La cooperativa sociale La Paranza, fondata nel 2006, ha iniziato valorizzando le antiche catacombe paleocristiane della Sanità, trasformandole in un attrattore culturale e turistico gestito dalla comunità

⁹ Per approfondire: https://www.rete-casedelquartiere.org/wp-content/uploads/2024/07/Report-del-Convegno-Nazionale-_Abitare-una-Ca-sa-per-abitare-un-quartiere_compressed.pdf

locale (Iodice e Bifulco, 2025). Nel 2021, in piena pandemia, La Paranza ha lanciato il progetto “Luce al Rione Sanità”¹⁰ per portare letteralmente luce e bellezza nelle zone più buie e periferiche del rione. Tra le prime attività, la riqualificazione partecipata di due chiese storiche abbandonate (Sant’Aspreno ai Crociferi e Santa Maria Maddalena ai Cristallini), affidata a dodici giovani del quartiere che si sono presi cura dei luoghi e li hanno riaperti alla fruizione pubblica. Da questa esperienza è nata nel 2023 La Sorte, la prima cooperativa di comunità di Napoli, con l’obiettivo di creare opportunità di lavoro locale attraverso la valorizzazione del patrimonio culturale del rione¹¹. Il caso del Rione Sanità dimostra come le pratiche di prossimità – in questo caso l’attivazione di giovani residenti intorno a un progetto culturale comune – possano innescare circoli virtuosi di rigenerazione multidimensionale: aumentare la coesione e il senso di appartenenza degli abitanti, soprattutto dei più giovani, e al contempo generare nuovi servizi, professionalità (visite guidate, eventi, un bistrot sociale) e posti di lavoro. Questi esempi – ai quali se ne potrebbero aggiungere svariati – mostrano il valore dell’investimento nelle reti sociali del territorio. In tale contesto, le professioni relazionali e le pratiche di prossimità possono costituire un valore aggiunto per l’innovazione urbana contemporanea, colmando il divario tra progetto e vita quotidiana attraverso processi di apprendimento collettivo che rendano la città più vivibile, coesa e creativa. Non si tratta di applicare un modello unico ovunque, che molto probabilmente non funzionerebbe, ma di attivare in ogni luogo specifico le energie locali e accompagnare un processo di cambiamento e riuso adattivo (Cantell, 2005; Bullen e Love, 2011; Ferilli, Sacco e Tavano Blessi, 2012). La rigenerazione urbana guidata dalla prossimità è un processo aperto e sperimentale, più vicino all’idea di un *laboratorio sociale permanente* che a un progetto con inizio e fine definiti (Vicari Haddock e Moulert, 2009). L’obiettivo è di fare in modo che le innovazioni nate da pratiche di prossimità non rimangano episodiche, isolate e/o senza continuità, bensì si consolidino in nuove politiche e culture civiche permanenti.

10 Per approfondire: <https://www.fondazioneconilsud.it/news/luce-per-il-rione-sanita/>

11 Per approfondire: <https://www.vita.it/vita-a-sud/al-rione-sanita-nasce-la-prima-cooperativa-di-comunita-di-napoli/>

Tuttavia, tali esperienze non si sviluppano in uno spazio politico e sociale neutro. Processi di rigenerazione urbana orientati alla prossimità possono coesistere, anche negli stessi contesti, con dinamiche di esclusione, selezione e valorizzazione differenziale degli spazi urbani, generando esiti ambivalenti. In questo senso, la prossimità non va letta unicamente come dispositivo inclusivo, ma come campo di tensione nel quale si intrecciano pratiche emancipative e logiche di governo. In questa direzione, una parte della letteratura critica ha evidenziato come le pratiche partecipative e la prossimità possano concorrere anche a processi di depoliticizzazione dell'azione pubblica. In particolare, Moini (2011) sottolinea come l'enfasi sulla collaborazione e sul coinvolgimento possa tradursi in una ridefinizione tecnica di questioni intrinsecamente politiche, contribuendo a neutralizzare il conflitto e a limitare la possibilità di una reale redistribuzione del potere decisionale – e per contro riattivare il conflitto. Tali dinamiche trovano una chiara espressione empirica in alcune recenti esperienze di rigenerazione urbana, nelle quali la partecipazione e la prossimità si configurano come dispositivi attraversati da tensioni tra inclusione dichiarata e controllo effettivo dei processi decisionali. Un esempio particolarmente attuale di tale tendenza è il caso di Bologna, nel quale emerge con evidenza la natura ambivalente delle politiche urbane contemporanee, un caso di tensione tra costruzione del consenso e produzione del conflitto. Tradizionalmente riconosciuta come laboratorio avanzato di innovazione istituzionale e di partecipazione civica, la città ha negli ultimi anni intensificato l'adozione di dispositivi partecipativi all'interno di programmi di rigenerazione urbana e di interventi finanziati anche attraverso fondi straordinari, come nel caso del PNRR. Tuttavia, proprio in questo contesto, emergono con particolare evidenza le tensioni e le ambivalenze che attraversano tali pratiche. I casi delle scuole Besta nel parco Don Bosco¹² e del Museo delle bambine

12 Il progetto relativo alle scuole Besta di Bologna si inserisce in un più ampio intervento di riqualificazione urbana che prevedeva la demolizione dell'edificio esistente e la costruzione di una nuova struttura scolastica all'interno del parco Don Bosco. L'intervento, sostenuto dall'amministrazione comunale anche nell'ambito di programmi di investimento pubblico, ha suscitato una forte opposizione da parte di comitati e cittadini, in particolare per l'impatto sull'area verde e per la percezione di un limitato margine di incidenza dei processi partecipativi attivati. La mobilitazione, caratterizzata da forme di presidio territoriale e protesta – culminati anche in episodi di repressione da

e dei bambini¹³, ad esempio, mostrano come la partecipazione venga frequentemente attivata all'interno di processi decisionali fortemente strutturati, nei quali obiettivi, tempi e vincoli risultano definiti a monte e spesso molto stringenti (Gullì, 2026). In queste configurazioni, la partecipazione tende a collocarsi in una fase successiva rispetto alla definizione delle scelte strategiche, assumendo prevalentemente una funzione di accompagnamento, comunicazione e gestione delle relazioni con il territorio. Ciò produce una frattura tra aspettative di incidenza da parte dei cittadini e reale capacità di influenza sui processi decisionali, contribuendo a generare dinamiche di disallineamento e, in alcuni casi, di conflitto aperto. La partecipazione dunque rischia anche di configurarsi come dispositivo selettivo, confermando la traiettoria osservata da Ernesto d'Albergo e Giulio Moini (2019) circa i processi contemporanei di de-politicizzazione e politicizzazione, capaci di "includere" il dissenso entro cornici compatibili con l'azione pubblica, senza metterne in discussione gli esiti sostanziali e accrescendo la distanza tra bisogni collettivi, soluzioni pubbliche e interessi privati. Laddove tali cornici risultano insufficienti o percepite come non autentiche, il conflitto riemerge come forma primaria di espressione politica: nel quartiere del Pilastro a Bologna, la mobilitazione di comitati – come il Comitato Besta e il comitato MuBasta – e cittadini evidenzia una domanda di partecipazione non solo consultiva ma decisionale, che si scontra con processi già strutturati nel tentativo di renderli reversibili. In questo quadro, il ruolo degli intermediari – facilitatori, progettisti sociali, operatori culturali, professionisti relazionali

parte delle forze dell'ordine – ha evidenziato una frattura tra partecipazione istituzionalizzata e domanda di co-decisione, contribuendo a rendere il caso emblematico delle tensioni che attraversano le politiche urbane contemporanee.

13 Il Museo delle bambine e dei bambini di Bologna è un progetto di infrastruttura educativa e culturale dedicata all'infanzia, finalizzato alla creazione di uno spazio espositivo, laboratoriale e di apprendimento rivolto a bambini, famiglie e scuole. Il progetto è stato accompagnato da un percorso partecipativo prevalentemente orientato alla dimensione tecnico-progettuale, volto a raccogliere contributi su funzioni, usi e caratteristiche dell'infrastruttura. Tale processo si è sviluppato all'interno di un quadro decisionale già definito, senza includere una fase di confronto sulle scelte strategiche, quali l'opportunità dell'intervento o la sua localizzazione, evidenziando una distinzione tra partecipazione di tipo tecnico-operativo e partecipazione di carattere politico-decisionale.

– assume una configurazione profondamente ambivalente. Se, da un lato, tali figure sono centrali nella costruzione di spazi di prossimità e nella traduzione operativa delle politiche urbane, dall'altro rischiano di operare come dispositivi di mediazione che filtrano e riorientano il conflitto, contribuendo alla produzione di una partecipazione “*tokenistica*”, che fatica ad incidere sulla redistribuzione del potere decisionale (Arnstein, 1969). Come evidenziato da Gianpaolo Baiocchi e Ernesto Ganuza (2020), i processi partecipativi contemporanei – nella cosiddetta *Participation Age* – si diffondono proprio mentre molte decisioni rilevanti diventano sempre più lontane dal controllo democratico, producendo forme di inclusione controllata, nelle quali il dissenso viene depoliticizzato o ricondotto entro logiche compatibili con gli obiettivi istituzionali e di mercato, rendendo la partecipazione non più solo una pratica politica ma un campo globale di competenze, strumenti, metodi e figure professionali. Il caso bolognese proposto – che in questa sede non è possibile approfondire in maniera dettagliata, anche alla luce del fatto che il focus dell'articolo riguarda gli operatori della prossimità e non la valutazione dei percorsi partecipativi – tende ad evidenziare come, in assenza di meccanismi effettivi di co-decisione, la partecipazione corra il rischio di apparire come un dispositivo prevalentemente retorico. Il conflitto torna a configurarsi come spazio cruciale di ri-politicizzazione attraverso il quale i cittadini rivendicano il diritto alla città e alla definizione degli usi dello spazio pubblico, ponendo i “*professionisti della prossimità*” in una duplice condizione di frustrazione. Da un lato, tali figure operano entro vincoli di mandato e dispositivi istituzionali che ne delimitano l'autonomia, collocandoli di fatto in una posizione intermedia tra amministrazione e cittadini, chiamati a rendere praticabile un dialogo spesso parziale o già orientato. In questo senso, il lavoro di mediazione si configura come attività di traduzione e composizione, volta a trasformare istanze eterogenee in forme compatibili con i quadri decisionali esistenti, anche quando tali quadri risultano difficilmente modificabili. Dall'altro lato, questa stessa posizione intermedia espone i professionisti a una dinamica di progressiva *personalizzazione del conflitto*, per cui la tensione generata da processi percepiti come opachi o non inclusivi tende a concentrarsi su di essi. Il professionista rischia di essere investito di una funzione di

“interfaccia conflittuale”, divenendo il principale destinatario delle aspettative disattese e delle frustrazioni collettive, pur non detenendo un effettivo potere decisionale. Ne deriva una condizione strutturalmente ambivalente, nella quale la funzione di facilitazione e costruzione del dialogo si intreccia con processi di delega implicita del conflitto, che contribuiscono a ridefinire, e talvolta a scaricare, le responsabilità politiche lungo la filiera dell’azione pubblica.

Le criticità del riconoscimento professionale

Nonostante il loro ruolo trasformativo nelle città, le figure della prossimità restano spesso ai margini in termini di riconoscimento istituzionale e di inquadramento lavorativo. Si tratta di professioni ibride, la cui natura sfugge alle categorie tradizionali, e ciò comporta una serie di criticità. In particolare, la precarizzazione e la standardizzazione (Tomelleri, 2017) di questi operatori deriva da almeno tre fattori principali:

1. *Mancanza di profili professionali riconosciuti*: ufficialmente questi lavoratori non esistono nei contratti collettivi o negli albi professionali consolidati, trasversali al lavoro culturale, sociale e civico. Questa assenza di riconoscimento formale fa sì che spesso vengano inquadrati con contratti atipici, come collaboratori occasionali e/o come liberi professionisti con codici Ateco molto differenti, senza garanzie né percorsi di carriera chiari, riducendone la capacità di sindacalizzazione;
2. *Finanziamenti a progetto*: molte iniziative di prossimità nascono e operano tramite bandi temporanei, sovvenzioni *una tantum*, progetti pilota di durata limitata. La dipendenza da finanziamenti intermittenti impedisce continuità e stabilità occupazionale. Questo ciclo perenne di *“progettificazione”* crea insicurezza e discontinuità nell’azione sul territorio;
3. *Debolezza dei canali di legittimazione pubblica*: il valore del lavoro di prossimità spesso non è riconosciuto nei sistemi di governance. Devono negoziare continuamente il proprio spazio d’azione con le amministrazioni, poco attrezzate a interagire con figure esterne ai ruoli istituzionali tradizionali. La fiducia e la riconoscenza che ottengono dalla comunità locale non bastano a garantire loro spazio nel sistema pubblico del lavoro.

In questa *zona grigia professionale*, il lavoro di prossimità oscilla sempre tra innovazione e vulnerabilità. Da un lato, come abbiamo visto, esso rappresenta una risorsa preziosa per i territori, generando coesione, capitale sociale e risposte innovative ai bisogni. Dall'altro lato, l'assenza di tutele strutturali fa di questi operatori il simbolo di una nuova precarietà cognitiva e affettiva – provando a far dialogare tale visione con il più ampio filone di ricerca sul capitalismo cognitivo (Paulré, 2000; Vercellone, 2006; Fumagalli, 2007; Codeluppi, 2008; Allegri e Ciccarelli, 2013) – del lavoro urbano contemporaneo. Non solo precarietà economica ma anche cognitiva: competenze relazionali che non trovano un riconoscimento identitario del proprio ruolo – il loro ruolo risulta difficilmente intelligibile socialmente (Chi sono? Animatori? Tecnici? Volontari?) – e soggetti ad una precarietà affettiva connessa ai legami instaurati con le comunità e i luoghi, che rischiano continuamente di interrompersi. Questo perché le pratiche di prossimità, spesso celebrate come buone prassi, raramente sono stabilizzate in politiche di lungo termine. Ciò riflette le contraddizioni di un sistema che da un lato chiede sempre più partecipazione, dall'altro non offre adeguati strumenti di istituzionalizzazione di queste energie sociali. Queste figure professionali emergenti fungono da mediatori tra Stato e cittadini ma si muovono in spazi liminali e instabili, sospesi tra conflitto e cooperazione con le istituzioni, come avviene per il Terzo settore e l'associazionismo (Volterrani, 2025). Questa *liminalità* può generare da un lato innovazione democratica e al tempo stesso può accentuare l'incertezza per gli attori coinvolti.

Una delle sfide maggiori riguarda il riconoscimento giuridico e contrattuale di queste professioni. Su questo il dibattito è aperto, ma la contrattualizzazione resta spesso affidata a stratagemmi come l'utilizzo massiccio della partita IVA a fronte di evidenti rapporti di para-subordinazione, contratti di collaborazione, borse di ricerca, ecc., che non riflettono la realtà del lavoro svolto né offrono garanzie di stabilità (Armano e Murgia, 2012; Fumagalli, 2017). Il tema della sostenibilità economica di queste pratiche rappresenta un'ulteriore variabile: finché resteranno legate a finanziamenti a termine, il rischio è di continuare a *mettere a valore* la partecipazione senza investirvi davvero nel lungo periodo (De Leonardis, 2008; 2024). Questo può

significare prevedere, già in fase di progettazione, forme di co-finanziamento misto (pubblico, privato sociale, *crowdfunding*) in grado di sostenere le iniziative nel medio-lungo periodo. Senza continuità queste esperienze rischiano la dissipazione di capitale sociale, competenze e relazioni costruite con fatica, esperienze che necessitano di essere integrate nella dimensione strutturale nel processo di governo della città.

Affinché la prossimità possa esprimere tutto il suo potenziale trasformativo, occorre passare dall'attuale fase di celebrazione e narrazione di buone pratiche ad una fase in cui vi sia un disegno consapevole e condiviso per integrare stabilmente il valore prodotto dal lavoro di prossimità nelle strategie delle politiche urbane e del welfare locale, senza snaturarne la componente comunitaria e partecipativa¹⁴.

La formazione come dispositivo di istituzionalizzazione delle professioni relazionali urbane

Un indicatore particolarmente significativo del processo di emersione e consolidamento delle professioni relazionali urbane è rappresentato dalla loro progressiva formalizzazione in percorsi di alta formazione, che ne rende esplicito lo statuto epistemico, ne definisce i confini professionali e ne legittima la spendibilità nei contesti istituzionali. Come mostrato da Evetts (2011), il professionalismo contemporaneo tende a configurarsi sempre più come forma ibrida, in cui competenze tecniche, lavoro relazionale e logiche organizzative si intrecciano, producendo nuove identità professionali collocate in spazi di intermediazione. La formazione agisce sia come trasmissione

14 In questa direzione, un primo segnale di riconoscimento istituzionale delle competenze relazionali emerge anche all'interno dei recenti processi di rafforzamento della Pubblica Amministrazione. Il concorso nazionale del 2021 per 2.800 posti di livello non dirigenziale (Area III - F1) finalizzato a supportare gli interventi previsti dalla politica di coesione dell'Unione europea nelle Regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia. (GU n.27 del 06-04-2021), ha incluso infatti tra i profili ricercati la figura del funzionario esperto in progettazione e animazione territoriale. La presenza di questo profilo segnala un tentativo esplicito di inglobare nella macchina amministrativa competenze tipicamente proprie del lavoro di prossimità riconoscendole come risorse strategiche per l'azione pubblica. Tuttavia, questa istituzionalizzazione avviene prevalentemente attraverso categorie tecniche e amministrative che rischiano di ridurre la dimensione relazionale a funzione strumentale di implementazione delle politiche.

di competenze che come dispositivo di istituzionalizzazione del lavoro relazionale (Noordegraaf, 2015), trasformando pratiche diffuse in campi professionali emergenti.

In questa prospettiva, ad esempio, il Master GECOP (Gestione e Co-produzione di processi partecipativi, comunità e reti di prossimità)¹⁵, promosso dall'Università di Bologna in collaborazione con la Fondazione Rusconi Ghigi per l'Innovazione Urbana, può essere letto come un percorso di costruzione della figura dell'agente di prossimità come professionista della governance collaborativa. In tale approccio formativo, la concezione della partecipazione è mostrata come pratica situata, che richiede competenze di lettura dei contesti, gestione dei conflitti e progettazione di processi adattivi, in linea con l'idea di prossimità come relazione multidimensionale e dinamica (Boschma, 2005; Torre, 2008). La figura dell'agente di prossimità è formata come esperto di processi sociali, capace di attivare risorse latenti e costruire condizioni di possibilità, secondo una logica di co-produzione del valore pubblico. In questo quadro, la prossimità assume la forma di una leadership situata e non gerarchica, che rimanda alle figure di *boundary spanners* descritte da Wenger (1998), soggetti capaci di operare tra mondi sociali differenti traducendone linguaggi e aspettative. Una prospettiva convergente ma maggiormente radicata in una sensibilità più orientata alla rigenerazione, caratterizza il Master U-Rise (*Urban Regeneration and Social Innovation*) dell'Università IUAV di Venezia, un percorso di alta formazione che prepara professionisti capaci di intervenire nei processi complessi di trasformazione dei territori e delle città. Il profilo in uscita è quello di un operatore interdisciplinare della rigenerazione urbana, che combina competenze di progettazione territoriale, innovazione sociale, facilitazione partecipativa e capacità relazionale. Si tratta di un percorso formativo che si sviluppa attraverso moduli teorici critici ed esperienze immersive sul campo, focalizzate su temi quali rigenerazione urbana, innovazione sociale, partecipazione, comunicazione *community-centered*, valutazione degli impatti, *placemaking*, facilitazione, progettazione territoriale e mobilità sostenibile¹⁶. Una terza declinazione della professionalizzazione della

15 Per approfondire: <https://master.unibo.it/gecop/it>

16 Per approfondire: <https://urise.it/>

prossimità è offerta dal Master ProPART – Progettazione Partecipata, un percorso interateneo di II livello promosso dall'Università IUAV di Venezia e dalla Sapienza Università di Roma, dedicato a formare esperti in progettazione partecipata e interattiva. Il profilo in uscita è un professionista dotato di competenze metodologiche, tecniche e relazionali per operare nei processi di trasformazione urbana, sociale e territoriale caratterizzati da elevata complessità, innovazione e coinvolgimento multi-attoriale. Il professionista formato dal Master, in questo caso, è in grado di gestire processi partecipativi complessi che coinvolgono cittadini, istituzioni e stakeholder, promuovendo forme di engagement pubblico all'interno delle comunità locali. La sua competenza si fonda sull'uso di tecniche di ascolto attivo, ricerca-azione e co-design, orientate alla co-produzione di soluzioni territoriali condivise. Tale figura opera nei campi dell'innovazione urbana, dello sviluppo locale community-led e della democrazia partecipativa, con un focus particolare sulla valorizzazione dei beni comuni urbani¹⁷.

Considerati insieme e a titolo esemplificativo, questi tre percorsi delineano un campo professionale emergente in cui la prossimità si configura come competenza trasversale e sistemica, che attraversa ambiti diversi ma mantiene una grammatica comune fondata su mediazione, traduzione e produzione di relazioni. In questa prospettiva, i percorsi formativi rivolti a tali profili intercettano una platea eterogenea ma coerente, composta da laureati interessati a sviluppare competenze nelle pratiche collaborative e nell'innovazione sociale, da amministratori e funzionari della pubblica amministrazione impegnati nella progettazione di strategie di ingaggio e governance collaborativa, da professionisti del Terzo settore e dell'impresa sociale attivi nei contesti di comunità, nonché da operatori del settore privato orientati all'adozione di pratiche organizzative innovative e alla gestione delle relazioni istituzionali e territoriali. In termini teorici, tali figure possono essere lette come forme di lavoro infrastrutturale invisibile (Star e Ruhleder, 1994; Jackson, 2014)¹⁸, che rendono possibile il funzionamento

¹⁷ Per approfondire: <https://masterpropart.it/>

¹⁸ È importante sottolineare che Star e Ruhleder (1996) e Jackson (2014) elaborano le loro analisi a partire da casi di infrastrutture tecnologiche reali (sistemi informativi, reti digitali, dispositivi tecnici). Il loro utilizzo in questo lavoro non implica un'assimilazione diretta tra infrastrutture tecnologiche

quotidiano della governance urbana collaborativa. Una platea eterogenea di partecipanti, provenienti da ambiti disciplinari differenti (scienze sociali, architettura, design, servizio sociale, scienze politiche), che conferma la natura intrinsecamente interdisciplinare di queste figure. In assenza di un quadro professionale codificato, tali percorsi contribuiscono non solo alla trasmissione di competenze, ma anche alla costruzione di un'identità professionale condivisa.

La formazione appare così come uno dei principali dispositivi attraverso cui il lavoro di prossimità viene sottratto alla dimensione informale e riconfigurato come infrastruttura professionale dell'urbano, confermando empiricamente che la prossimità è anche una *tecnologia sociale* capace di produrre coordinamento, apprendimento e trasformazione nei contesti urbani contemporanei.

Conclusioni: verso una città relazionale

Nella prospettiva analizzata in questo articolo, il concetto di *città relazionale* proposto non può in alcun modo essere assunto come esito lineare o automaticamente inclusivo dei processi di prossimità. Al contrario, essa si configura come un orizzonte ambivalente, nel quale pratiche di apertura e inclusione convivono con dinamiche di selezione, esclusione e ridefinizione degli equilibri di potere. Riconoscere questa tensione significa restituire pienamente la dimensione politica del *fare città*. Rileggere il lavoro di prossimità come parte integrante delle nuove professioni urbane significa ampliare la nozione stessa di *"fare città"*. La città non è costruita solo da architetti, ingegneri e amministratori, ma anche da chi – ogni giorno – tesse relazioni, accompagna processi e custodisce spazi comuni. Queste figure – spesso precarie e invisibili – sono agenti fondamentali per immaginare e realizzare modelli di sviluppo basati sulla cura, la fiducia e la collaborazione. In una prospettiva di lungo periodo, potremmo parlare di *città relazionale* come orizzonte ideale: una città dove le infrastrutture sociali (reti di prossimità, luoghi

e relazioni sociali: il tentativo è di una trasposizione teorica del concetto di infrastruttura come *"lavoro invisibile di manutenzione e riparazione sociale"*. Tale trasposizione permette di cogliere il carattere strutturale, e non meramente operativo, delle pratiche di prossimità, evidenziandone il ruolo di mediazione tra attori, norme, dispositivi e conflitti nel funzionamento quotidiano dei contesti urbani.

di comunità, servizi co-creati, produzione cooperativa) sono riconosciute importanti tanto quanto le infrastrutture fisiche; dove le competenze empatiche e dialogiche siano valorizzate al pari di quelle tecniche in un'ottica strutturale; dove la qualità della vita urbana si misura anche dalla capacità di inclusione e coesione che il tessuto sociale riesce a esprimere. Il percorso verso una città più relazionale presenta ovviamente sfide e richiede cambiamenti culturali. Ma i segnali, in alcuni casi, sembrano incoraggianti. L'attenzione crescente a concetti come la *città dei 15 minuti* (Manzini, 2015; Moreno, 2024), le iniziative di bilancio partecipativo (Allegretti, 2009; Bartocci *et al.*, 2016), i patti di collaborazione per la gestione condivisa dei beni comuni (Arena, 2017; Giglioni, 2022), indicano la direzione di riportare le persone, le relazioni e i quartieri al centro delle politiche urbane. Tuttavia, riconoscere queste "*occasioni di innovazione*" significa anche confrontarsi con la loro intrinseca ambivalenza. Le pratiche di prossimità, infatti, non producono automaticamente esiti inclusivi o emancipativi, né un'immediata trasformazione culturale. Al contrario, esse si collocano all'interno di configurazioni socio-politiche complesse, nelle quali processi di apertura e partecipazione possono coesistere con dinamiche di selezione, esclusione e ridefinizione asimmetrica delle relazioni di potere. In questo senso, la prossimità non può essere interpretata unicamente come infrastruttura della coesione, ma anche come dispositivo potenzialmente inscritto in logiche di governo che tendono a neutralizzare il conflitto, trasformando questioni politiche in problemi tecnici e gestionali. Questa tensione richiama la necessità di superare letture normative o eccessivamente celebrative della partecipazione e della prossimità, riconoscendo appunto come il lavoro di prossimità si sviluppi in uno spazio intermedio, sospeso tra innovazione democratica e rischio di depolitizzazione. La tesi che supportiamo in questo articolo è che le professioni relazionali e di prossimità possono fungere da catalizzatori di questo più ampio cambiamento. Il loro riconoscimento – sociale, economico, istituzionale – diventa in ultima istanza un possibile indicatore della volontà delle nostre società di scommettere su un futuro urbano più equo e vivibile. L'alternativa è rappresentata dal rischio che tali figure siano incorporate come dispositivi di governo – in senso Foucaultiano

– funzionali alla neutralizzazione del conflitto e alla costruzione di consenso, piuttosto che all’emancipazione politica delle comunità (Cooke e Kothari, 2001).

Come rispondere dunque alla domanda con la quale avevamo esordito: *come si fa una città?* Alla luce di quanto discusso, possiamo suggerire che una città si costruisca certamente con piani, progetti e investimenti, ma anche – e soprattutto – con il lavoro di chi quotidianamente, abitando le contraddizioni del proprio ruolo, prova a tenere insieme interessi e bisogni eterogenei. Si fa attraverso gesti quotidiani di cura e mediazione che spesso passano inosservati, ma che costituiscono l’ossatura su cui poggia la convivenza urbana. *People as infrastructure*, le persone come infrastrutture viventi che rendono possibile la vita di città facilitando connessioni, scambi, supporto reciproco (Simone, 2021). Riconoscere il ruolo di queste professionalità significa dare valore a ciò che può tenere coesa la società urbana sotto la superficie dei grandi progetti.

In conclusione, verso una *città relazionale* vuol dire anche orientare le politiche e le pratiche urbane verso la valorizzazione sistematica della prossimità, della partecipazione e della mediazione sociale come metodo collettivo – e non meramente come forma di cooptazione e/o depotenziamento civico. Bisogna passare dall’eccezionalità delle singole sperimentazioni alla normalità di un modello di governance nuovo, in cui i professionisti relazionali, con adeguati margini di autonomia e legittimazione, lavorino fianco a fianco con quelli tecnici per il benessere collettivo. Occorre passare da una fase di sperimentazione diffusa ma precaria a una fase di maturità ecosistemica delle pratiche di prossimità, provando a garantire alle innovazioni nascenti una forma di infrastrutturazione che permetta continuità temporale e possibilità di sviluppo (Calvaresi, Zanoni e Pacchi, 2025). Le città che sapranno farlo – supportando le infrastrutture sociali di prossimità e investendo sulle comunità come reali protagonisti attivi del processo di sviluppo urbano e sociale – saranno probabilmente più giuste e più capaci di innovare. Dalla teoria alla pratica, il *fare città* del XXI secolo sembra destinato a divenire sempre più un *fare comunità*. Riconoscere, ma anche problematizzare e analizzare criticamente, il ruolo delle professioni di prossimità diventa quindi una condizione necessaria per comprendere le

trasformazioni in atto e per immaginare forme di governo urbano più consapevoli delle proprie implicazioni sociali e politiche.

Bibliografia

Allegretti G., Sintomer Y. (2009). *I bilanci partecipativi in Europa. Nuove esperienze democratiche*. Roma: Ediesse.

Allegri G., Ciccarelli R. (2013). *Quinto Stato. Perché il lavoro indipendente è il nostro futuro. Precari, autonomi, free lance per una nuova società*. Roma: Ponte alle Grazie.

Amin A., Thrift N., (2017). *Seeing Like a City*. Cambridge: Polity Press.

Amin A. (2014). «Lively infrastructure». *Theory, culture & society*, 31(7-8):137-161. DOI: 10.1177/0263276414548490

Andorlini C., Bongiovanni L. (2025). «Nuovi modelli organizzativi e modalità di intervento sociale: alcuni tratti distintivi del welfare di prossimità». *Impresa Sociale*, 3: 65-71. DOI: 10.7425/IS.2025.03.06

Arena F.G., Iaione C. (2012). *L'Italia dei beni comuni* (Vol. 2). Roma: Carocci.

Arena G. (2017). «Amministrazione e società: il nuovo cittadino». *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, (1): 43-55.

Armano E., Murgia A. (2012). *Mappe della precarietà. Spazi rappresentazioni esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*. Bologna: I Libri di Emil.

Arnstein S.R. (1969). «A ladder of citizen participation». *Journal of the American Institute of planners*, 35(4): 216-224. DOI: 10.1080/01944366908977225

Ansell C., Gash A. (2008). «Collaborative governance in theory and practice». *Journal of public administration research and theory*, 18(4): 543-571. DOI: 10.1093/jopart/mum032

Baiocchi G., Ganuza E. (2020). *Popular democracy: The paradox of participation*. Stanford University Press.

Bartocci L., Grossi G., Natalizi D., Romizi S. (2016). «Lo stato dell'arte del bilancio partecipativo in Italia». *Azienda Pubblica*,

29(1): 37-58.

Bianchetti C. (2016). *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*. Roma: Donzelli.

Bianchetti C. (2016). *Urbanistica e contro-spazi*. Roma: Donzelli.

Bloor G., Dawson P. (1994). «Understanding professional culture in organizational context». *Organization studies*, 15(2): 275-295. DOI: 10.1177/017084069401500205

Boccacin L. (2023). «Terzo settore e processi di coproduzione: il contributo del dibattito sociologico». *Rivista trimestrale di Scienze dell'Amministrazione*, 2: 1-15. DOI: 10.32049/RTSA.2023.2.02

Bovaird T. (2007). «Beyond engagement and participation: User and community coproduction of public services». *Public administration review*, 67(5):846-860. DOI: 10.1111/j.1540-6210.2007.00773.x

Boschma R. (2005). «Proximity and Innovation: A Critical Assessment». *Regional Studies*, 39(1):61-74. DOI: 10.1080/0034340052000320887

Bramanti D., (2010). «Welfare community e nuove professioni: tra prossimità e coesione sociale». *Politiche sociali e servizi: bollettino di studio e documentazione*, 1:11-34.

Brignone L., Cellamare C., Gissara M., Montillo F., Olcuire S., Simoncini S. (2022). «Autorganizzazione e rigenerazione urbana: ripensare le politiche a partire dalle pratiche. Tre esperienze della periferia romana». *Tracce urbane*, (12):225-249. DOI: 10.13133/2532-6562/18128FOCUS/FOCUS

Bullen P.A., Love P.E.D. (2011). «Adaptive reuse of heritage buildings». In: *Structural Survey*, Volume 29, Perth, Australia: Emerald Group Publishing Limited, 411-421. DOI: 10.1108/02630801111182439

Calvaresi C., Zanoni D., Pacchi C. (2015). «Innovazione dal basso e imprese di comunità». *Impresa Sociale*, 4/2015, Disponibile su: <https://www.rivistaimpresasociale.it/rivista/articolo/innovazione-dal-basso-e-imprese-di-comunita>, ultima consultazione: 27-01-2026.

Cantell S.F. (2005). *The Adaptive Reuse of Historic Industrial Buildings: Regulation Barriers, Best Practices and Case Studies*. Blacksburg, VG, USA: Virginia Tech.

Capone N. (2022). «Lo spazio pubblico come luogo per riabitare mondi in comune». *Diritto&Questioni pubbliche*, XXII, 1:157-178.

Carlone T., (2022). «Non ci resta che partecipare. Una riflessione sulla partecipazione civica a Bologna tra processi istituzionali e istanze dal basso». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 8(12):94-118. DOI: 10.13133/2532-6562/18122

Castrignanò M. (2012). *Comunità, capitale sociale, quartiere*. Milano: FrancoAngeli.

Cellamare C. (2020). *Città fai-da-te: tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Donzelli editore.

Codeluppi V. (2008). *Il biocapitalismo. Verso lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni*. Milano: Bollati Boringhieri.

Commissione europea (2023). «Raccomandazione (UE) 2023/2836 della Commissione del 12 dicembre 2023 sulla promozione del coinvolgimento e della partecipazione effettiva dei cittadini e delle organizzazioni della società civile ai processi di elaborazione delle politiche pubbliche». *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea*.

Cooke B., Kothari U., Eds. (2001). *Participation: The new tyranny?*. Londra: Zed books.

Crea C. (2020). «“Spigolando” tra biens communaux, usi civici e beni comuni urbani». *Politica del diritto*, 51(3): 449-464. DOI: 10.1437/98040

De Angelis M. (2017). *Omnia sunt communia: On the commons and the transformation to postcapitalism*. Bloomsbury Publishing.

De Certeau M. (2010). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.

De Leonardis O. (2008). «Una nuova questione sociale? Qualche

interrogativo a proposito di territorializzazione delle politiche». *Territorio*, 46(3): 93-98.

De Leonardis O. (2024). «Intraprendere la costruzione di luoghi terzi». *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, 12(16): 79-92. DOI: 10.13133/2532-6562/18886

De Tommaso C.V., Maino F. (2023). «Le pratiche collaborative: fattori facilitanti e ostacolanti, sfide e opportunità della coprogettazione». In: Maino F., a cura di, *Agire insieme. Coprogettazione e coprogrammazione per cambiare il welfare. Sesto Rapporto sul secondo welfare* Milano: Percorsi di secondo welfare, 100-128.

Donati P. (2010). *Relational sociology: A new paradigm for the social sciences*. London: Routledge.

Donzelot J. (2004). «La ville à trois vitesses: relégation, périurbanisation, gentrification». *Esprit (1940-)*: 14-39.

Dubar C. (2004). *La socializzazione. Come si costruisce l'identità sociale*. Bologna: il Mulino.

Emerson K., Nabatchi T. (2015). *Collaborative governance regimes*. Georgetown University Press.

Evetts J. (2011). «A new professionalism? Challenges and opportunities». *Current sociology*, 59(4): 406-422. DOI: 10.1177/0011392111402585

Ferilli G., Sacco P.L., Tavano Blessi G. (2012). «Cities as creative hubs: From the instrumental to the functional value of culture-led local development». In: Fusco Girard L., Baycan Y., Nijkamp P., Eds., *Sustainable City and Creativity: Promoting Creative Urban Initiatives*. Farnham, UK: Ashgate, 245-270.

Figueiredo Y.D.S., Prim M.A., Dandolini G.A. (2022). «Urban regeneration in the light of social innovation: A systematic integrative literature review». *Land Use Policy*, 113:105873. DOI: 10.1016/j.landusepol.2021.105873

Fondazione con il Sud. (2021). «Luce» per il Rione Sanità. Testo disponibile su: <https://www.fondazioneconilsud.it/news/luce-per-il-rione-sanita/>

Fondazione IU Rusconi Ghigi. (2022). *Documento della*

partecipazione. Museo dei bambini e delle bambine di Bologna. Esiti della prima fase del percorso. Testo disponibile su: https://fondazioneiu.it/wpcontent/uploads/2025/04/2022_MUBA_Report_percorso_partecipativo.pdf

Fondazione IU Rusconi Ghigi. (2023). *Documento della partecipazione. Museo dei bambini e delle bambine di Bologna. Esiti della seconda fase del percorso.* Testo disponibile su: https://fondazioneiu.it/wp-content/uploads/2025/03/2023_MuseoBambini_Fase_2_Report.pdf

Foster S., Iaione C. (2015). «The City as a Commons». *SSRN Electronic Journal*. DOI: 10.2139/ssrn.2653084.

Fumagalli A. (2007). *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*. Roma: Carocci.

Fumagalli A. (2015). «Le trasformazioni del lavoro autonomo tra crisi e precarietà: il lavoro autonomo di III generazione». *Quaderni di ricerca sull'artigianato*, 3(2):225-254. DOI: 10.12830/81143

Fragnito M., Tola M. (2021). *Ecologie della cura: Prospettive transfemministe*. Napoli-Salerno: Orthotes Editrice.

Gieryn T.F. (2000). «A space for place in sociology». *Annual review of sociology*, 26(1): 463-496. DOI: 10.1146/annurev.soc.26.1.463

Giglioni F. (2022). «Amministrazione condivisa e patti di collaborazione nell'esperienza concreta». In: Associazione Italiadecide, a cura di, *La fiducia cresce nelle pratiche di comunità. Modelli ed esperienze di partecipazione condivisa tra cittadini, amministrazioni e imprese*. Bologna: Il Mulino, 237-253.

Gilly J.P., Torre A. (2000). «Proximity Relations: Elements for an Analytical Framework». In: Green M.B., Cnaughton R.B.M, *Industrial Networks and Proximity*. Londra: Ashgate, 1-17.

Gilly J.P., Torre A. (2000). *Dynamiques de proximité*. Coll. Emploi, Industrie, Territoire, Paris: L'Harmattan.

Gulli L. (2026). «Progetti e conflitti: a Bologna il caso MUBA. Ma non è il solo». *Il giornale dell'architettura.com*. Testo disponibile su: <https://ilgiornaledellarchitettura.com/2026/04/01/progetti-e-conflitti-a-bologna-il-caso-muba-ma-non-e-il-solo/>

Hochschild A. (1983). *The Managed Heart*. Berkeley, CA: University of California Press.

Iodice G., Bifulco F. (2025). «Il ruolo delle imprese sociali nella promozione del welfare culturale». *ImpresaSociale*, 4:38-43. DOI: 10.7425/IS.2025.01.04. Disponibile su:

https://rivistaimpresasociale.s3.amazonaws.com/uploads/magazine_issue/attachment/100/IS-RIVISTA1-2025.pdf#page=39.

Jackson S.J. (2014). «Rethinking repair». *Media technologies: Essays on communication, materiality, and society*, 221-39. DOI: 10.7551/mitpress/9780262525374.003.0011

Karvonen A., van Heur B. (2014). «Urban Laboratories: Experiments in Reworking Cities». *International Journal of Urban and Regional Research*, 38(2):379-392. DOI: 10.1111/1468-2427.12075

Klinenberg E. (2018). *Palaces for the people: How social infrastructure can help fight inequality, polarization, and the decline of civic life*. New York: Crown.

Latour B. (2005). *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*. Oxford: Oxford University Press.

Latour B. (2021). *After lockdown: A metamorphosis*. Cambridge: Polity.

Latour B., Yaneva A. (2017). «“Give me a gun and I will make all buildings move”: an Ant’s view of architecture». *Ardeth. A Magazine on the Power of the Project*, (1):103-111. DOI: 10.17454/ardeth01.08

Le Boterf G. (2008). *Costruire le competenze individuali e collettive. Agire e riuscire con competenza. Le risposte a 100 domande*. Napoli: Guida Editori.

Lefebvre H. (2014). *Il diritto alla città*. Bologna: Ombre Corte.

Levy C., Alberio M., Eds., (2025). *Reimagining the Urban Commons in Italy: Reform, Social Innovation, and Transformation*. Leeds: Emerald Group Publishing.

Manzini E. (2015). *Design, When Everybody Designs: An Introduction to Design for Social Innovation*. Cambridge, MA:

MIT Press.

Manzini E. (2018). «Che cos'è l'innovazione sociale trasformativa? Fare forma a partire dai vortici» *CheFare*. Testo disponibile su: <https://che-fare.com/articoli/ezio-manzini-innovazione-sociale-trasformativa>

Manzini E. (2021). *Abitare la prossimità: Idee per la città dei 15 minuti*. Milano: EGEA.

Manzini E., D'Alena M. (2024). *Fare assieme: una nuova generazione di servizi pubblici collaborativi*. Milano: EGEA.

Mény Y., Surel Y. (2002). *Democracies and the Populist Challenge*, Basingstoke: Palgrave Mcmillan.

Micciarelli G. (2014). «I beni comuni e la partecipazione democratica». *Jura gentium*, 11(1): 58-83.

Moini G. (2011). «Le pratiche partecipative nel contesto delle politiche neoliberiste». *Rivista italiana di politiche pubbliche*, 6(1): 93-122.

Moini G. (2017). «Participation, neoliberalism and depoliticisation of public action». *Società Mutamento Politica*, 8(15): 129-145. DOI: 10.13128/SMP-20853

Moreno C. (2024). *La città dei 15 minuti: Per una cultura urbana democratica*. Torino: Add Editore.

Muñoz F. (2008). *Urbanización: paisajes comunes, lugares globales*. Barcelona: Gustavo Gili.

Niessen B. (2023). *Abitare il vortice*. Milano: Utet Libri.

Noordegraaf M. (2015). «Hybrid professionalism and beyond: (New) Forms of public professionalism in changing organizational and societal contexts». *Journal of Professions and Organization*, 2(2): 187-206. DOI: 10.1093/jpo/jov002

OECD (2022). «OECD Guidelines for Citizen Participation Processes». *OECD Public Governance Reviews*, Paris: OECD Publishing. DOI: 10.1787/f765caf6-en

OECD (2025a). «Exploring New Frontiers in Citizen Participation in the Policy Cycle». *OECD Public Governance Reviews*, Paris: OECD Publishing. DOI: 10.1787/77f5098c-en

OECD (2025b) «Government at a Glance 2025». *OECD Public Governance Reviews*, Paris: OECD Publishing. DOI: 10.1787/0efd0bcd-en

Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal Comune: Rigenerare, includere, innovare*. Milano: Franco Angeli.

Paltrinieri R., Allegrini G. (2020). *Partecipazione, processi di immaginazione civica e sfera pubblica*. Milano: FrancoAngeli.

Paulré B. (2000). «De la New Economy au capitalisme cognitif». *Multitudes*, 2: 25-42. DOI: 10.3917/mult.002.0025

Putini A. (2019). *Beni comuni urbani. Soggetti, pratiche e retoriche della città condivisa*. Milano: Franco Angeli.

Putnam R.D. (2000). *Bowling alone: The collapse and revival of American community*. New York: Simon & Schuster.

RedazioneVita(2024). «Al Rione Sanità nasce la prima cooperativa di comunità di Napoli». Testo disponibile su: <https://www.vita.it/vita-a-sud/al-rione-sanita-nasce-la-prima-cooperativa-di-comunita-di-napoli/>

Rete delle Case del Quartiere (2024). *Report del convegno nazionale Abitare una casa per abitare un quartiere*. Testo disponibile su: https://www.rete-casedelquartiere.org/wp-content/uploads/2024/07/Report-del-Convegno-Nazionale-_Abitare-una-Ca-sa-per-abitare-un-quartiere_compressed.pdf

Rossi G., Boccacin L. (2008). *Capitale sociale e partnership tra pubblico, privato e terzo settore. Casi di buone pratiche nei servizi alla famiglia*, Vol.1. Milano: FrancoAngeli.

Rosanvallon P. (2013). *La légitimité démocratique: impartialité, réflexivité, proximité*. Paris: Média Diffusion.

Rosanvallon P. (2015). *Le bon gouvernement*. Paris: Média Diffusion.

Sampson R.J. (2012). *Great American city: Chicago and the enduring neighborhood effect*. Chicago: University of Chicago Press.

Scalvi M. (2004). «Quando la creazione di common ground diventa una questione di pubblica amministrazione». *Territorio*, 29/30(2):281-289. DOI 10.3280/TR2010-055026

Sclavi M., Romano I., Guercio S., Pillon A., Robiglio M., Toussaint I. (2002). *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*. Torino: Elèuthera.

Sennett R. (2012). *Together: The rituals, pleasures and politics of cooperation*. New Haven: Yale University Press.

Simone A. (2004). «People as Infrastructure: Intersecting Fragments in Johannesburg». *Public Culture*, 16(3): 407-429. DOI: 10.1215/08992363-16-3-407

Simone A. (2021). «Ritornello: "People as infrastructure"». *Urban Geography*, 42(9): 1341-1348. DOI: 10.1080/02723638.2021.1894397

Small M.L. (2009). *Unanticipated gains: Origins of network inequality in everyday life*. Oxford: Oxford University Press.

Star S.L., Ruhleder K. (1996). «Steps Toward an Ecology of Infrastructure: Design and Access for Large Information Spaces». *Information Systems Research*, 7(1): 111-34. DOI: 10.1287/isre.7.1.111.

Tattersall A., Iveson K. (2025). «Organizing is Not a Silver Bullet: Locating Community Organizing as Part of an Ecology of People Power Strategies that Change Our Cities». *Community Organizing Journal*, (1): 1-19. DOI: 10.71057/6xjzem75

Tomelleri S. «Quali professionalità per il nuovo welfare?». In: Cesareo V., a cura di, *Welfare responsabile*. Milano: Vita e pensiero, 465-484.

Tronto J.C. (2006). *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura* (1993). Reggio Emilia: Diabasis.

Vercellone C. (2006). *Capitalismo Cognitivo*. Roma: Manifestolibri.

Vicari Haddock S., Moulaert F. (2009). *Rigenerare la città: pratiche di innovazione sociale nelle città europee*. Bologna: Il Mulino.

Volterrani A. (2025). «Tra conflitto e cooperazione. Terzo settore associativo e cooperazione sociale nelle comunità territoriali». *Impresa Sociale*, 4: 43-48.

Vorcelli V. (2024). «Proteste e scontri salva-alberi a Bologna, il Comune alla fine si arrende e sposta la scuola: niente sgombero».

Dire-Agenzia di stampa nazionale. Testo disponibile su: <https://www.dire.it/27-07-2024/1067204-scuole-besta-comune-di-bologna-si-arrende-parco-don-bosco/>

Wenger E. (1998). «Communities of practice: Learning as a social system». *Systems thinker*, 9(5): 2-3. DOI: 10.1177/135050840072002

Yaneva A. (2009). *The making of a building: A pragmatist approach to architecture*. Bern: Peter Lang.

Luca Tarantini è dottorando in Politica e Comunicazione (POLICOM) presso il Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione (DISPC) dell'Università degli Studi di Salerno. Svolge attività di ricerca sui temi della partecipazione civica, dei processi collaborativi per la gestione condivisa degli spazi sociali e sul tema dell'amministrazione condivisa e delle policy per la rigenerazione urbana dello spazio pubblico. Ha maturato una significativa esperienza professionale come project e community manager in percorsi di coinvolgimento delle comunità e di co-progettazione territoriale, collaborando con enti pubblici, università e organizzazioni del Terzo Settore, in particolare nell'area metropolitana di Bologna.
ltarantini@dunisa.it